



fogli di via 7

Karen Wilkin: *RAFFINATI ENIGMI: L'ARTE DI EDWARD GOREY*. Logos, 2011 | Alexander Theroux: *THE STRANGE CASE OF EDWARD GOREY. Expanded Hardcover Edition*. Fantagraphics Books, 2011

Mentre negli Stati Uniti lo scrittore Alexander Theroux (da non confondere con Paul) faceva uscire – con lo stesso editore, Fantagraphics, col quale avrebbe assemblato pure un volume dedicato ad Al Capp - una vasta monografia su Edward Gorey, in Italia veniva tradotto da Logos la splendida opera che aveva accompagnato in origine (dieci anni fa) una mostra itinerante organizzata dal Brandywine River Museum. Bisogna riconoscere all'editore modenese una certa dose di originalità e coraggio nel proporre la traduzione di un catalogo senza alcun collegamento con la relativa mostra, ma il gioco è valso la candela, a partire dalla bella legatura in tela nera con impressioni e dalla solida sovracoperta. Da noi Gorey era stato fatto conoscere molti anni fa da *"Linus"*, la rivista di Gandini e Del Buono, e Adelphi aveva pubblicato qualcuno dei suoi libri illustrati. Di questi, *Raffinati enigma* ne propone una eccellente selezione (i libri di Gorey sono tantissimi) attraverso le loro illustrazioni, le copertine originali che rivelano come i suoi tratti di penna reggessero il colore e alcuni studi. Amati anche dai bambini (che Gorey non amava) per questi libri e disegni si può parlare di kaffismo neo-vittoriano, macabro-chic e magari di surrealismo steampunk,

di certo questi personaggi ammiccanti e attoniti, non di rado impellicciati (le pellicce che il loro autore amava, indossandole con le scarpe da tennis) colpiscono per la funerea grazia come colpivano i disegni di Roland Topor o di Charles “Chas” S. Addams. La prefazione della curatrice, Karen Wilkin, è più interessata alle opere che agli aspetti biografici di Edward St. John Gorey (1925-2000) ma il libro è veramente una manna.

CdeJ

Vercors: *21 RICETTE PRATICHE DI MORTE VIOLENTA*.

Portaparole, 2011

Prima del Vercors firmatario del “manifesto dei 121” contro la guerra in Algeria e prima ancora dell'autore resistente che diede voce al silenzio del mare, ci fu il Jean Bruller (1902-1991), illustratore di libri per l'infanzia, l'umorista e il disegnatore di queste *21 ricette pratiche di morte violenta*, a uso delle persone scoraggiate o disgustate dalla vita per motivi che, tutto sommato, non ci riguardano (cura e traduzione sono di Flavia Conti) recentemente ristampate dalle edizioni Portaparole, intenzionate a riproporre gradualmente testi (anche inediti) dello scrittore francese oscurati dalla fama imponente del romanzo resistenziale del 1942.

La prima edizione uscì nel 1926, per le cure materiali-editoriali dello stesso autore, in meno di cinquecento esemplari ma una ristampa del 1977 per il chiacchierato editore Tchou si avvale di alcuni aggiustamenti dello stesso Bruller, segno di quanto gli stesse ancora a cuore l'album di quell'esordiente che si compiaceva e dilettava sul suicidio come avvertendo quanto gli ostacoli tra lui e la felicità non fossero del resto invalicabili. Non scoperatamente greve né pessimista, l'opera non era un'apologia del suicidio nonostante la paganamente antica rivendicazione di tempo e modo del proprio “transito”, troppo scoperto il gioco truculento ed il macabro intrattenimento occasionati da una delusione amorosa esibita e superata anche grazie alle “vignette” scambiate con la causa scatenante della stessa.

Il tema ed i tempi farebbero pensare ad una vicinanza surrealista, ma sarebbe una forzatura. Lontani erano le motivazioni e gli obbiettivi, dunque Bruller (che diffidava dell'invenzione “troppo cosciente” dei surrealisti) non comparve nell'*Antologia dell'umor nero* anche se la teatralizzazione del gesto suicida fa pensare ad un surrealista in pectore come Raymond Rousel. Prossimità ribadita ancora qualche anno dopo dalla pubblicazione degli acquerelli di “Nouvelle clé des songes (Ce que tout rêveur doit savoir de la méthode psychanalytique d'interprétation des rêves”, 1934). Comunque le occasioni per accostamenti tattico-operativi non mancheranno, dal 1940 in

avanti, e la firma di Vercors in tanti tracts si affiancherà a quella di molti ex surrealisti.

Ma il 1926 è il tempo del ballo, dell'eleganza e delle conquiste femminili. Tali erano i principali interessi del giovane "fumettista" (o bédéiste, alla francese) e se è vero che la serie di "ricette" venne avviata proprio allo scopo di convincere una bella indifferente altrettanto ironica, a condurre il gioco parodistico a buon fine fu il solo innamorato deluso, con le sue buone letture di Voltaire e A. France e il ricorso a testi d'accompagnamento echeggianti un gergo paludato vagamente scientifico-accademico. Il giovane Bruller una volta soddisfatto delle variazioni, per saggiare le proprie velleità di disegnatore e tecnico della stampa, staccandosi dall'impiego pubblicitario sentito come limitante, decise di pubblicarle per proprio conto secondo quegli elevati standard per la riuscita del prodotto libro (come si addiceva al figlio di un libraio-editore) che vegliarono sul buon esito delle successive pubblicazioni: la soddisfazione di spirito, occhio ed intelletto discendevano da una costante attenzione per la qualità materiale dell'opera (illustrazione, testo e tipografia). Competenze acquisite sul campo che gli sarebbero servite quando le Editions de Minuit (di cui fu cofondatore) pur in tempi di guerra e in clandestinità affermarono quella cifra distintiva che nel secondo dopoguerra ne avrebbe decretato il successo oltre i confini francesi.

In fondo la motivazione per *Le Silence de la Mer*, romanzo d'esordio e di circostanza, scritto nel 1941, fu il desiderio di creare un bell'oggetto, curato, vanto della stamperia francese, sfida e risposta al temuto, incumbente rogo nazista dei libri. Quanto al contenuto, strappatosi al confortevole "assurdo" in cui rischiava di impazzire uno humor divenuto frattanto satira crudele di tic e vanità umane, Bruller-Vercors ebbe di mira proprio il nazista occupante e perbene, in particolare chi come Jünger sfoggiava sui Campi Elisi la sua ammirazione per la cultura francese civettando con scrittori più o meno collaborazionisti.

Quella lucidità, conquistata a forza di riso ed umorismo e saggiata tra le rivelazioni più sconvolgenti degli anni di guerra, non lo abbandonerà più, evitandogli il ridicolo in agguato per tanti compagni di strada, ben oltre i fatti di Ungheria del 1956.

JEAN MONTALBANO

Oskar Panizza: *DAL DIARIO DI UN CANE*. Spirali, 2001

Col solito rigore, Giovanni Chiarini ha curato per Spirali un'altra delle impagabili opere di Oskar Panizza, lo scrittore della *Münchener Moderne* le cui satire gli procurarono condanne e internamenti manicomiali. Nel caso specifico le sferzate risultano più pacate, dolcemente acerbe, rispetto alle

turbolenze del *Concilio d'amore* o dell'*Immacolata Concezione dei papi*, d'altra parte si tratta di un racconto fra i primi, custodito a lungo nei propri cassetti prima di deciderne la pubblicazione: "All'inizio nutrii grossi dubbi sull'opportunità di pubblicare le mie folli fantasie. Quando però vidi che intorno a me venivano scritte follie molto più grandi e peggiori da persone che per la loro capacità e posizione esercitavano un influsso di gran lunga più deleterio, quando vidi che la natura stessa nei suoi grandi fenomeni elementari metteva in mostra gli esempi più grotteschi e perversi, mi dissi. Allora vai sicuro! Nessun riguardo più per questo mondo e per questa umanità".

Dal diario di un cane si inseriva in un filone narrativo che aveva grandi precedenti nella letteratura tedesca (*Il Gatto Hinze* di Ludwig Tieck o *Il Gatto Murr* e il cane *Berganza* di E.T.A. Hoffmann) e ha avuto potenti prolungamenti nella storia letteraria, quello di cogliere attraverso i sensi di un animale il senso – più precisamente, "il controsenso" – della società umana. Il bassotto di Panizza constata quanto sia litigiosa e contraffatta la nostra esistenza, senza esclusioni di sorta, fin nell'amore (e nella masturbazione, sembra di capire a un certo punto).

Fregiato dalle illustrazioni di Reinold Hoberg (riprodotte nell'edizione italiana) e, come osservò uno dei rari recensori, stampato "su carta a mano, di gran gusto e originale in sommo grado", il libro non ebbe tuttavia successo. Ciò fu probabilmente dovuto, osserva il Chiarini, dal fatto che l'opera "non riesce ad avere la giocondità di Tieck né la leggerezza del *Gatto Murr*" essendo tutto lo spazio impegnato nella "critica della società tedesca, ed è una critica impietosa, radicale, quasi risentita".

CR

Martin Hipsky: *MODERNISM AND THE WOMEN'S POPULAR ROMANCE IN BRITAIN, 1885.1925*. Ohio University Press, 2011



quando scrivevano

le suddette, come Aphra Behn, vennero recuperate dai

movimenti femminili e come le suddette vengono oggi ristampate e celebrate. Lo stesso succede per alcune delle scrittrici di cui si occupa Hipsky in *Modernism and the Women's Popular Romance in Britain, 1885-1925*, che tratta di un'epoca in cui la distinzione fra cultura alta e cultura popolare ha già le caratteristiche che conosciamo. È l'epoca, per dirne una, della Baronessa Orczy e delle avventure della "Primula rossa", l'aristocratico inglese che con ingegnosi sotterfugi sottrae i suoi consimili francesi alle strette dei pericolosi rivoluzionari. Ed è l'epoca di Marie Corelli che coi suoi romanzi, considerati vera e propria spazzatura dalla critica, ma non da Oscar Wilde, ottenne uno strepitoso successo di pubblico. Di lei si è tornati a parlare negli ultimi anni. Alla Orczy e alla Corelli - e a Mary Ward, la nipote di Matthew Arnold le cui opere riflettono i temi morali vittoriani al punto di contrastare il movimento per il suffragio alle donne - Hipsky offre dei capitoli densamente analitici e comparativi. Lo stesso fa col romanzo erotico al femminile (specialmente *Anna Lombard* di Victoria Cross) messo in connessione con Kipling e il fardello imperiale piuttosto che con Pisanus Fraxi. In generale questa produzione di successo sembra presentire, suggerisce Hipsky, gli imperativi che saranno propri del romanzo modernista.

CdeJ

Mark Bould, Andrew M. Butler, Adam Roberts, and Sherryl Vint
(edited by): *THE ROUTLEDGE COMPANION TO SCIENCE
FICTION*. Routledge, 2009

Definirlo un "manuale" è fortemente riduttivo, anche limitandosi alla prima parte, quella che del manuale possiede le caratteristiche più visibili: nel caso preciso, una distribuzione di saggi che ripercorrono cronologicamente la storia della fantascienza nei suoi vari sviluppi, dalle premesse nella rivoluzione scientifica dell'età moderna e dalle stupefacenti formulazioni letterarie del XIX secolo che diventano famigliari a un pubblico sempre più vasto con libri destinati a durare, attraverso le ammissibili periodicizzazioni del XX secolo, che corrispondono al maturare di riviste, generi, affinamenti estetici e legami sociologici, fino all'incerto ruolo e ai limiti di crescita che si sono constatati negli anni a noi vicini. Lo stesso riguardo, alternato ai momenti della storia letteraria, è inoltre concesso al cinema, alla televisione, ai Manga e all'animazione giapponese, ai fumetti.

La terza e la quarta parte sono costituite da saggi - sempre profondi e documentati, corredati da eloquenti bibliografie - che servono da supporto alla prima con tematiche che in essa non si sono risolte - come l'influenza del genere sulla musica, la diffusione popolare delle pseudoscienze, i giochi

digitali - o che ne vanno a precisare certi aspetti legati soprattutto ai sottogeneri (distopie, alterazioni del tempo, apocalissi ecc.) con un capitolo finale, che chiude il volume in modo solo apparentemente incongruo, conferendogli un tocco di orrifico pessimismo, a copertura della "weird fiction" di impianto, per rendere l'idea, lovecraftiano.

Ma è la seconda parte, con gli studi di teoria e storia culturale, a stupire quando affianca la letteratura critica dei fans e il postmoderno, la linguistica e il femminismo, la psicoanalisi e il postcolonialismo, gli studi sull'utopia e le teorie cybernetiche-postumane, virtualità e marxismo. Sì, proprio così, il marxismo, che un professore di inglese della Università del Missouri, William J. Burling, analizza sia nelle implicazioni che ha avuto per le idee letterarie e la prassi testuale di alcuni teorici, sia nella ricostruzione storica e sociale di certi critici e studiosi del genere fantascientifico (si pensi a Darko Suvin). E non è un azzardo, e comunque Burling lo motiva molto bene, parlare di "marxismo nella fantascienza" e di "sinistra sf". "Per quanto solo poche opere di fantascienza", afferma Burling, "mettano chiaramente in gioco le questioni sociali, politiche ed economiche inerenti ai loro mondi alternativi, ogni storia sf, film o show televisivo porta tuttavia con sé l'onere latente di un impegno teorico".

CARLO LUIGI LAGOMARSINO

"RESINE" n. 125-126: L'OCCHIO DI GERMANO LOMBARDI.

Associazione Culturale Resine, 2010

Con scritti critici e testimonianze di, fra gli altri, Renato Barilli, Nanni Cagnone, Pierluigi Ferro, Angelo Guglielmi, Mario Lunetta, Giulia Niccolai e alcuni famigliari, questo numero monografico della rivista ligure - arricchito da un'opportuna iconografia dove spiccano alcuni disegni inediti - ha riportato finalmente l'attenzione su Germano Lombardi, "uno dei protagonisti più trascurati e oggi quasi dimenticato" del momento impresso dal "gruppo 63" e si tratta "di un oblio ingiusto perché l'opera narrativa dello scrittore ligure, che abbraccia quasi un trentennio, costituisce, insieme a quella di Balestrini, forse il più cospicuo e coerente contributo nell'ambito della neoavanguardia". A sottrarre Lombardi a questo denunciato oblio hanno poi cominciato a provvedere nel corso del 2011 le genovesi edizioni Il Canneto.

CR

Riccardo Boglione: *RISCRIVENDO L'ILLEGGIBILE. Quattro cancellature del Coup de Dés.* Ocrapress-Liberodiscrivere, 2011 | Walter Benjamin: *LIBERAMI DAL TEMPO e altre poesie.* Via del Vento, 2011

“In un periodo ben preciso, compreso fra il 1960 e la metà degli anni '70, appaiono, sotto spoglie stremamente differenziate ma pure intrinsecamente legate, una serie di scritture “cancellate”, ovvero negate a una pacifica fruizione”. Di Riccardo Boglione, il settimo libriccino di Ocrapress racconta soprattutto la straordinaria concomitanza dei lavori di Mario Diacono e dell'artista concettuale belga Marcel Broodthaers su testi (cancellati) di Mallarmé. Ma l'autore non è avaro di altri riferimenti costruendo “in piccolo” vari particolari di una storia più grande, ancorché inesplorata. Analoghi nel formato (appena più grandi ma ugualmente “pinzati”) sono gli opuscoli pubblicati dalla pistoiese Via del Vento. Divisi in collane (“i quaderni”, “acquamarina”, “ocra gialla”) hanno ormai raggiunto un ragguardevole traguardo di testi, spesso inediti o proposti in nuove traduzioni, come è il caso di quello che qui si segnala (il numero 44 della serie “acquamarina”). Il fascicolo propone una selezione delle poesie di Walter Benjamin, per lo più in tributo all'amico “Fritz” Heinle, giovane poeta morto suicida con la fidanzata all'inizio della prima guerra mondiale. Come tutti gli altri è ben curato attraverso brevi ma concentrate schede esplicative (nel caso specifico di Claudia Ciardi).

CR

Roberto Bertoldo: *NULLISMO E LETTERATURA*. Mimesis, 2011 | “HEBENON” n.7-8. A.C. Hebenon, 2011

A distanza di più di un decennio dalla sua prima pubblicazione, Roberto Bertoldo è intervenuto con misura e autocontrollo sulla nuova edizione di *Nullismo e Letteratura* che ha da poco licenziato. Anche se è andato approfondendo i temi di alcuni capitoli ha evitato di scompagnarne le circostanze originarie per non farsi trascinare dalla profferta smaniosa delle nuove acquisizioni. Ufficialmente ascrivibile alle "teorie della letteratura" in realtà di queste il saggio non fa che un uso appartato e Bertoldo si tiene alla larga da relazioni modaiole, nomi più o meno influenti, blandizie romanzesche, estetiche avventurose, complicate ontologie, ammiccanti paradossi, equivoci spiriti del tempo. I nomi chiave del libro sono solo due: Leopardi e Camus.



Quello di Bertoldo è un percorso nello scetticismo che non approda necessariamente al pessimismo cosmico ma si struttura nelle abitudini degli uomini e nei loro racconti, siano essi fondati nella storia o proiettati nella fantasia. La letteratura non è altro e probabilmente non è altro nemmeno la vita. In una maniera per molti versi sofferta, prima che di teoria letteraria il libro di Bertoldo discute una tematica esistenziale insieme politica e impolitica. Rischiando il termine usato nel titolo, in un'intervista oggi pubblicata in appendice, Roberto Bertoldo afferma che "il nullista in nessun modo cade in una condizione d'apatia/inanità/fuga" ma "rivendichi per lui, a protezione della propria vulnerabilità, l'atteggiamento scettico".

Ma Bertoldo di letteratura si occupa in abbondanza, e non solo nella sua veste di poeta, narratore e saggista, ma in quella di organizzatore culturale, massimamente come fondatore e direttore della rivista "Hebenon" di Burolo (To). Con, da qualche tempo, una evidente idiosincrasia nei confronti dell'odierna letteratura italiana, "Hebenon" si è avventurata in territori culturali poco esplorati: Ne fa fede anche l'ultimo numero che ci è capitato fra le mani (numero 7-8, quarta serie, aprile-novembre 2011) che si apre con una scelta antologica della poesia d'amore femminile di lingua portoghese, prosegue con alcuni testi di Ivan Franko, "il titano" della letteratura ucraina, e di altri poeti (russi, come Dmitrij Grigore'ev o francesi, come Laurence Werner David) per occuparsi poi sì di letteratura italiana, ma di letteratura d'antan (*Né con Marinetti né con Tzara*, un saggio di Emanuele La Rosa sulla rivista fiorentina "*L'Enciclopedia*" di Primo Conti e Corrado Pavolini) proponendo infine un documentato excursus di Chiara Mensa sulla traduzione inglese del pavesiano *La luna e i falò*.

CARLO ROMANO

Giuliana Algeri – Anna De Florian: *LA
PITTURA IN LIGURIA. IL MEDIOEVO.*

De Ferrari, 2011

Poco o niente conosciuta, ignorata dalle più antiche fonti storiografiche, la pittura ligure anteriore al secolo XIV si è cominciata seriamente a studiarla negli ultimi cento anni grazie anche a studiosi del calibro di Pietro Toesca e Wilhelm Suida. Già nell'Ottocento, tuttavia, furono di opportuno ausilio alle ricerche successive le escursioni archivistiche di Federico Alizeri (1817-1882), eclettico letterato, dantista e storico fra i cui "*Commentari*" si rintraccia, fra l'altro, la cronaca dei moti genovesi del 1849. Due secoli prima, ne *Le vite de' pittori, scoltori e architetti genovesi*, Raffaele Soprani, per il



periodo che qui ci interessa, tracciò in sostanza la sola esigua biografia di Nicolò da Voltri, descrivendo il “politico dell'Annunciazione” allora nella chiesa di S. Maria delle Vigne e oggi nei Musei Vaticani.

Da questi ancorché superficiali richiami si capisce facilmente l'importanza del libro di Giuliana Algeri e Anna De Floriani, le quali alternano le loro competenze in saggi che toccano miniatura, decorazione, dipinti e personalità. Un capitolo è anche dedicato ai pittori liguri attivi nel midi francese all'epoca della cattività avignonese. In coda al volume, come “proposte di lettura”, sono presenti anche i contributi di Federica Volpera (sulle tecniche pittoriche dei primitivi liguri) e Francesca Fabbri (sul “codice Cocharelli”, 27 carte che il Toesca nel 1912 definiva “curiosissimo documento della miniatura della Liguria”).

Giuliana Algeri, già soprintendente per i beni artistici in diverse città, si occupa della cultura artistica nell'Italia settentrionale. Anna De Floriani è specialista della miniatura europea. Le due autrici ricordano come negli anni più recenti si siano svolte delle precise ricerche sulla pittura decorativa di travi e tavolette da soffitto in Liguria (Clario Di Fabio, 2008), studi sugli affreschi duecenteschi riemersi nella chiesa inferiore di S. Giovanni di Prè (della stessa De Floriani, nel 2009) e siano stati annunciati importanti ritrovamenti come l'importante ciclo, sempre duecentesco, nell'abside della chiesa di Nostra Signora del Carmine a Genova.

CdeJ

Gabriele Gelatti: *IL QUADRATO DI NOVE E LA SEZIONE AUREA. Introduzione ad una scoperta*. Sagep, 2011

Dagli esordi come giovane e promettente fotografo, nell'arco di più di vent'anni Gabriele Gelatti (1973) ha attraversato un'ampia gamma di esperienze artistico-estetiche sempre connotate – perfino quando si è trattato di “arti applicate” e di progettazione dei giardini - da una netta disposizione a raccontare “il metodo della creazione”, valicato insieme a varie esperienze culturali che hanno avuto un recente incremento nello studio della matematica. Da qui vengono certe opere di grafiche geometrie la cui lettura è probabilmente resa più significativa dall'avvicinamento dei suoi taccuini. Da qui viene anche la pubblicazione dell'*introduzione a una scoperta* resa in termini del tutto accessibili ma pur sempre tali da lasciar perplesso chi, come lo scrivente, deve denunciare incompetenza e dunque incapacità a rilasciare un giudizio appropriato (che a quanto pare è venuto, e positivamente, da chi in materia non è né incompetente né incapace).

Per Gabriele Gelatti, lo spirito di osservazione artistico è uno strumento per dare forma a nuove esplorazioni logiche: “il punto di vista artistico ci per-

mette di *toccare le cose* con le parole e i segni. Sotto la lente di questo occhio interiore non si inventa nulla, ma si *inviene* ciò che è già presente... La *vera bellezza*, descrivibile *alla meglio* come *proporzione*, sfuggendo a ogni misura ne diviene fondamento". Scopo del testo di Gelatti è fornire una formula inedita per il calcolo della *Sezione aurea*, quella "divina proporzione" (il tratto più corto sta al tratto più lungo come il tratto più lungo sta all'intero) attraverso la quale, regione di confine fra il pensiero simbolico e quello matematico, si è andata cercando l'armonia del mondo.
CR

Sergio Tazzer: *BANDE MUSICALI IN LIGURIA (contiene un CD)*. FOCL, 2007

Si deve alla Federazione Operaia Cattolica Ligure (FOCL) una serie di volumi che hanno prevedibilmente come argomento l'associazionismo popolare su base religiosa e l'attività sindacale ma anche gli strumenti della comunicazione ("*L'Operaio Ligure*" 1884-2004). Più inaspettato è il volume del 2007 che qui si segnala (meglio tardi che mai) incentrato sulle bande musicali e altri "aspetti di cultura popolare nella storia delle Società Operaie Cattoliche". L'associazionismo mutualistico di ispirazione religiosa (il libro è un po' anche la storia di questo) si sviluppa in Liguria poco dopo la seconda metà dell'Ottocento e oltre alle attività di servizio, incrementa presto la generica operosità ricreativa con la fondazione di numerose bande musicali (nel libro ho scoperto che la banda del mio paese - Uscio, nell'entroterra di Recco - è stata fondata nel 1883 presso la Società San Giovanni Battista). La ragguardevole ricerca di Sergio Tazzer documenta svariati aspetti della cultura bandistica regionale, in special modo ciò che riguarda i repertori e il ruolo svolto nelle celebrazioni popolari, sia civili sia religiose, con un'attenzione in più concessa alla fortissima tradizione polceverasca.
CLL

Roman Vlad: *VIVERE LA MUSICA*. Einaudi, 2011

Con l'esemplare chiarezza e la buona vena narrativa che lo contraddistinguono fin dai tempi di quello straordinario libro che fu *Modernità e Tradizione nella musica contemporanea* (Einaudi, 1955), attraverso il quale



si ammise alla comprensione di tematiche non facili più di una generazione di appassionati, l'ultranovantenne Roman Vlad torna a svolgere quello stesso ammirabile compito didattico in una serie di saggi che sono legati fra loro da correlazioni di tipo autobiografico. Lo schema di ognuno di essi è semplice ed efficace: l'occasione dell'incontro col pezzo da novanta, le ragioni del suo rilievo nella storia musicale, alcune veloci riflessioni. Si va da Casella a Stravinskij, da Bartok a Cilea, da Hindemith a Cage, da Britten a Bernstein e a tanti altri. La trama generale prende le mosse dalla Romania, passa per l'arrivo in Italia e la successiva presa di cittadinanza, attraversa istituzioni come l'Accademia di Santa Cecilia e il Maggio fiorentino (che diresse con fondamentali esplorazioni dell'Espressionismo), interroga poeti, discute della musica da film che gli diede ampia notorietà, si spinge in Giappone, affronta l'interpretazione e gli esecutori, si cimenta con la teoria musicologica a cominciare da Adorno, mostra interesse non superficiale per musica popolare e jazz, ricorda il suo antifascismo e la vicinanza agli azionisti torinesi (per il tramite di Mila). In poche parole, un libro che si leggerà con soddisfazione e che si terrà a portata di mano per tornare a consultarlo.

WB

Piero Boragina: *VITA DI GIORGIO LABÒ*. Nino Aragno Editore, 2011

Il padre era Mario (1884-1961), architetto (e ceramista) genovese che fu tra i protagonisti del movimento "Comunità" di Adriano Olivetti. Amico di Lewis Mumford, fece conoscere in Italia le opere storiche e teoriche di Siegfried Giedion e Nikolaus Pevsner. La mamma, Enrica Morpurgo, triestina, aveva studiato inglese col figlio di James Joyce. La zia Lucia, sorella della mamma andata in sposa al pittore Paolo Rodocanachi, riceveva nella sua casa di Arenzano le visite di (fra gli altri) Gadda, Agenore Fabbri, Carlo Bo, Montale, Angelo Barile, Bazlen, Vittorini, che aiutava nelle traduzioni (erano gli anni in cui l'hamburger, americanissimo, inventato nei macelli di Chicago, era tradotto con "polpetta amburghese").

Lui era Giorgio, studente di architettura che dovette interrompere gli studi a causa della guerra. Collaborava a giornali e riviste e un suo studio su Alvar Aalto fu pubblicato postumo. Frequentava Venturi, Argan, Trombadori ed era vicino al gruppo di "Corrente". Dopo l'8 settembre entrò nella resistenza col nome di Lamberto. Avendo fatto esperienza degli esplosivi nel Genio minatori, partecipò a vari sabotaggi. Tradito da un compagno, fu catturato e tradotto in via Tasso, dove subì feroci torture senza lasciarsi sfuggire un bel niente. Trascinato al Forte Bravetta, fu fucilato. Camillo Sbarbaro, che era stato suo insegnante e frequentava la casa dei genitori, scrisse:

“devo d’aver conosciuto dappresso un eroe” (*Ricordo di Giorgio Labò*, Al’Insegna del Pesce d’Oro-Scheiwiller 1969).

Piero Boragina, attraverso una ricca e rara documentazione, anche fotografica, ha ricreato la vicenda umana e intellettuale di Giorgio Labò in un libro a dir poco esemplare che riverbera, nella concentrazione biografica, la feconda esplorazione di una Genova sorprendente.

CR

Marco Zagni: *LA SVASTICA E LA RUNA. Cultura ed esoterismo nella SS Ahnenerbe*. Mursia, 2011 | Sidney D. Kirkpatrick: *LE RELIQUIE DI HITLER. I saccheggi nazisti e la riconquista dei gioielli della Corona del Sacro Romano Impero*. Odoya, 2011

La storiografia ufficiale, nel dar conto degli sfondi esoterici del nazismo, si limitava, quando andava bene, a menzionare la *Thule-Gesellschaft*, della quale furono membri alcuni gerarchi ma anche Anton Drexler, capo del primo raggruppamento nazionalsocialista al quale aderì Hitler. Vennero poi “l’archeologia misteriosa” del *Mattino dei maghi* e i libri di Robert Charroux e Ellic Howe. Più tardi, il prof. Nicholas Goodrick-Clarke dell’Università di Exeter se ne occupò in diverse pubblicazioni (da noi la Sugar tradusse, nel 1986, *Le Radici occulte del Nazismo*) e, a seguire, ci furono alcuni libri di Giorgio Galli. Sull’argomento torna oggi, in un solido libro, Marco Zagni, soffermandosi prima di tutto sull’Himmleriana *SS Ahnenerbe* la quale orchestrò diverse spedizioni archeologiche (famosa quella in Tibet) al fine di stabilire il primato della razza ariana.

L’*Ahnenerbe* era stata fondata negli anni Trenta dallo stesso Himmler insieme a Walther Darré (il teorico della “nobiltà di sangue e suolo”, ministro nazista dell’agricoltura) e all’olandese Herman Wirth, studioso di paleoarcheologia che ne fu il primo presidente, finché Himmler non lo esautorò diffidando degli esiti “matriarcali” delle sue ricerche.

Di questa società esoterica si occupa anche il libro di Kirkpatrick, che racconta di come il generale Eisenhower diede il compito al luogotenente di origini tedesche Walter Horn, storico dell’arte all’Università di Berkeley, di indagare sulle leggende che circondavano certi tesori trafugati. Il luogotenente Horn prenderà le mosse proprio dal castello di Himmler. Il libro racconta la sua indagine fra corone imperiali perdute e la chimerica lancia di Longino che, si dice, venne usata per trafiggere il corpo di Gesù Cristo.

CLL

Carlo Lottieri: *CREDERE NELLO STATO?* Rubettino Editori, 2011 | Marco Cedolin: *GRANDI OPERE*. Arianna Editrice, , 2008

Lo stato enorme carrozza antimoderna di burocrazia, economia, società, sociologia e moralismo? Non solo, lo stato rappresenta soprattutto, e questo è il maggior dei danni, una teologia, una fede, e come tale risulta metafisicamente difficile da scalfire, proprio come ogni dogma che la storia, in verità l'umanità, ci ha consegnato.

Un'istituzione quale lo Stato moderno, che fin dai suoi primi passi si è autorappresentata quale sovrana assoluta, inafferrabile, autonoma, ma di tutti in principio, è innegabile non raccoglierte il legame con la teologia. "Dal momento che pretende obbedienza e rivendica un controllo monopolistico della forza sul territorio, lo Stato intreccia insomma questioni istituzionali e religiose: prima rivendicando una legittimazione di carattere sacrale e utilizzando la religione quale instrumentum regni, poi prospettandosi come alternativa metafisica e fonte autentica di ogni possibile salvezza e, infine, interpretando il venir meno di ogni trascendenza e il trionfo dello strumentalismo", rivendica con forza Carlo Lottieri.

Come dargli torto? In questo secolo con la schiacciante visione della Grecia si è capito che anche "lo stato" può fallire, questa fede dogmatica risulta ora più debole e compromessa ad un relativismo sociale che non può che potare una ventata di benessere all'individuo. Utile domandarsi e intraprendere un percorso volto a chiedersi se si possa davvero aver fede nello Stato, facendone il senso ultimo della nostra esistenza, e prestar fede a quanto affermano gli ideologi schierati a sua difesa. Ci fa notare lo stato quale fonte di occultamento della realtà, ecco perché allora dubitare della sua solidarietà e soprattutto della sua mano, quella gigantesca, inevitabilmente visibile delle Grandi Opere, frutto per principio dello statalismo (dato che nessun privato potrebbe accollarsi il costo, la spesa e la burocrazia di tali opere senza l'aiuto statale). Passando dai mega inceneritori al TAV, al Ponte sullo Stretto, devastazione ambientale globalizzata nel nome del progresso e dello statalismo, le grandi opere hanno tutte una caratteristica in comune in qualsiasi parte del mondo vengano attualizzate: quella di generare e far circolare grandi movimentazioni di denaro che creano *arricchimento per le élites* ed impoverimento e degrado ambientale per molti, questo il quadro che ci dipinge Marco Cedolin sostenitore della decrescita. Di decrescita giustamente si deve parlare, ma soprattutto di "*Decrescita dello stato*". Abolendo e declassificando questa teologia, non si smascherano inevitabilmente e automaticamente i suoi sostenitori, seguaci e profeti? Un lavoro inevitabile soprattutto per il bene comune.

DOMENICO LETIZIA

Livio Gherzi: *LIBERALISMO UNITARIO*. Bibliosofica, 2011 |
"LIBRO APERTO" n. 65. Fondazione Libro Aperto, 2011

"Libro Aperto", la rivista fondata da Giovanni Malagodi, ha pubblicato sul secondo fascicolo del 2011 (aprile-giugno) uno "speciale" per il cinquantesimo anniversario della scomparsa di Luigi Einaudi coi contributi di Piero Ostellino, Salvatore Carrubba, Pier Franco Quaglieni, Luigi Compagna, Enrico Vizzardelli e altri. In saggi perlopiù veloci sono affrontati diversi temi, da quelli più esplicitamente commemorativi (l'eredità di Einaudi, la libertà di Einaudi) a quelli comparativi (Einaudi e Cavour, Einaudi e Gobetti, Einaudi e Röpke) fino ai classici delle sue polemiche (per l'abolizione del valore legale dei titoli di studio. ad esempio) nelle "prediche inutili" uscite fra il 1955 e il 1959. Non manca un invito alla riflessione su Croce e Einaudi, un'amicizia a prova della polemica sul "liberismo".

Nelle pagine non monografiche della rivista spicca poi, proprio su Croce, un saggio di Livio Gherzi, il quale contemporaneamente ha fatto uscire un volume, *Liberalismo unitario*, che raccoglie gli scritti pubblicati in varie sedi negli ultimi anni. Di Benedetto Croce Gherzi si è occupato in varie occasioni e anche in due libri: *Croce e Salvemini* (Bibliosofica, 2007) e *Benedetto Croce e l'Unione democratica nazionale* (Bibliosofica, 2008).

I saggi del nuovo volume sventagliano argomenti diseguali (da Ipazia a Omodeo) ma Croce non è trascurato. Gherzi polemizza con Piero Ostellino - che oltre al giornalista ampiamente conosciuto è presidente della Federazione dei Liberali - il quale non amando Croce ne contesta l'idea della libertà come "categoria dello spirito" e si rifà, come sembra essere appropriato a un liberale, all'empirismo di quella tradizione britannica sulla quale l'hegelismo ha avuto scarsa presa fino, in certi casi, a esser ritenuto incompatibile col liberalismo.

Gherzi ricorda che alle "forme ideali" della verità, della bellezza e della bontà, Croce intese aggiungere quella dell'utile, da lui espresso in certe occasioni come "l'economico" o "il vitale". Inoltre, con le parole dello stesso Croce, "Le forme dello spirito, essendo tutte necessarie, sono tutte necessariamente di pari dignità". La libertà dunque, osserva Gherzi, non è una "categoria dello spirito" come azzarda Ostellino, ma precede qualsiasi categoria poiché attraverso essa lo spirito, nel senso umano, si sviluppa.

Proprio eludendo questi principi astratti



gli "empiristi" come Ostellino si negherebbero alla varietà dei rapporti fra gli uomini riducendone le dinamiche alle sole politiche economiche. Ciò che veramente serve, dice Gherzi rifacendosi a Croce, è l'animo, "cioè la volontà di misurarsi con le difficoltà e di superarle", ricercando di volta in volta soluzioni rispettose della libertà propria e di tutti. Mancando di senso della storia, gli "empiristi" perderebbero dunque lo stesso senso delle contingenze empiriche sulle quali pretendono di fondare il loro esame di una realtà che per acchiapparla come si manifesta se la fanno sfuggire.

CARLO LUIGI LAGOMARSINO

Alex Butterworth: *IL MONDO CHE NON FU MAI. Una storia vera di sognatori, cospiratori, anarhici e agenti segreti* /Erika Diemoz: *A MORTE IL TIRANNO, Anarchia e violenza da Crispi a Mussolini*. Einaudi, 2011

La propaganda col fatto: il tema è di quelli che avvincono, comunque sia trattato e quali possano essere le opinioni dell'autore, la presentazione editoriale, il tipo di lettore previsto. Dico subito che il libro che gli ha destinato Alex Butterworth non sfugge alla regola di modo che avvenimenti e personaggi sono traboccanti, il racconto fila e, come se non bastasse, la bibliografia è copiosa. Che esca in un'antica e autorevole collana di Einaudi, quella dei Saggi, aggiudica al volume quel credito suppletivo che, a cominciare dai libri di Ceram, vi trovarono anche le opere divulgative - del resto ben piazzate, e con onore, a fianco dei tomi più impegnativi. Tuttavia questa ubicazione comporta un affinamento della lettura con il relativo aumento dell'attenzione critica e del carico dei giudizi.

L'autore, per cominciare, ringrazia diversi archivi (e si lamenta per giunta che la polizia londinese non gli abbia aperto i suoi) ma l'impressione non è quella di una pignola ricerca fra vecchie carte, suggerisce invece un'operazione di montaggio fra temi ben conosciuti e studiati, dalla Comune di Parigi all'attività italiana di Bakunin, dal movimento operaio americano delle origini agli attentati di fine secolo in Francia, dal radicalismo in Inghilterra alle attività internazionali dell'Ochrana, in particolare quelle di Pëtr Račkovskij, "massimo cervello spionistico del suo tempo". Da queste giustapposizioni tematiche sembrerebbe dovesse nascere un intreccio nel quale proprio la polizia segreta russa avrebbe manovrato i diversi burattini. L'idea di una cospirazione del genere è suggestiva come lo può essere nella trama di un romanzo, coinvolgente finché ci si abbandona alla finzione. Ciò nondimeno Butterworth non ha avuto lo stomaco di andare oltre l'indurre un semplice sospetto, lasciando di fatto irrisolta la trama del suo libro, che per

sua fortuna non si presenta come un romanzo e che purtroppo per noi non lo è.

Irrisolte, e private della loro complessione culturale, sono anche le figure di cui si occupa, si tratti di Karl Marx o di Louise Michel – e Kropotkin, sul quale si dilunga - in genere ridotte a parodie. Non si capisce per di più come mai rammentando i retori propagandisti del terrore come Johann Most (e anche di lui non riesce a fornire un vero profilo intellettuale) si sia lasciato sfuggire Karl Heinzen - di cui scrisse anche Engels - che come Most era un tedesco emigrato in America e come lui, senza mai praticarla, costruì, secondo le parole di Walter Laqueur, "una dottrina più o meno sistematica del terrorismo". Manca del resto al libro una seppur minima riflessione sulle motivazioni profonde che stanno dietro a ciò che racconta.

Analoghe considerazioni – a parte il fatto che è geograficamente limitato all'Italia - si possono fare su *Anarchia e violenza* di Erika Diemoz, che esce sempre da Einaudi in una collana volendo più accademica dei *Saggi*, ma altrettanto influente: la *Storica*. Nunzio Dell'Erba - della facoltà di Scienze Politiche dell'Università torinese e autore quantomeno di un fondamentale studio dedicato a *Giornali e gruppi anarchici in Italia 1892-1900*, pubblicato da Franco Angeli nel 1983 - su un sito web (materialismostorico.blogspot) ha accolto la pubblicazione con una violenta quanto meticolosa stroncatura nella quale dice che "la lettura del libro lascia invece esterrefatti per la mole imponente di errori storici (nomi storpiati, date sbagliate dei libri riportati in nota, pagine copiate)." Localizzare in via Solferino la sede del "*Corriere della Sera*", quando all'epoca dei fatti raccontati era in via Pietro Verri (e prima ancora in *Galleria*), può essere una comprensibile sbadataggine, tanto si è abituati a collocare il giornale milanese in quella realizzata da Luca Beltrami nel 1904. Casomai ci si potrebbe lamentare del lavoro redazionale dell'editore, che non è più coscienzioso come una volta. Le obiezioni di Dell'Erba sono comunque altre e di sostanza. Inspiegabile è d'altra parte come in un libro che ricopre i casi di *Anarchia e violenza da Crispi a Mussolini* si risolva in poche frasi la strage del 1921 al teatro Diana di Milano, il più grave attentato compiuto da anarchici in Italia, frutto di errori di valutazione e false informazioni col quale si voleva colpire il questore Gasti.

WOLF BRUNO



Mario Perniola: *BERLUSCONI O IL '68 REALIZZATO*. Mimesis, 2011 | Valerio Magrelli: *IL SESSANTOTTO REALIZZATO DA MEDIASET. UN DIALOGO AGLI INFERI*. Einaudi, 2011

Anni fa Saverio Vertone scrisse che col "sessantotto" era iniziato, lasciandosi a lungo, lo "strano percorso", dal movimentismo alla normalizzazione, finito poi col legittimare "un modesto liberalismo", così che, passando per Bifo e Toni Negri, si approdava disinvoltamente a Schumpeter e Bossi. Vertone era un intellettuale incisivo nel giornalismo quanto solido nella cultura, ma qualcuno avrebbe potuto obiettargli che lui stesso era passato con qualche disinvoltura dal comunismo a Berlusconi. Quel che andava scrivendo a proposito del "sessantotto" come evento centrale di un ciclo di omologazione della borghesia che portava, "tra pause, riprese e controsensi di ogni genere", allo stadio più nuovo e spavaldo del capitalismo, sebbene non fosse una novità, e per giunta fosse immerso in un contesto di personale chiarimento, riusciva stuzzicante grazie alla peculiarità della sintesi (*Le Rivoluzioni incrociate*, Passigli 2001).

Dieci anni dopo, un altro piemontese di cultura altrettanto solida, l'astigiano Mario Perniola, avrebbe dedicato uno spazio più appropriato, pur rimanendo nella misura del libello, allo stesso tema, legandolo tuttavia senza indugi a quel Berlusconi fra le cui grinfie per qualche tempo il torinese Vertone era finito. Fu quel famoso imprenditore televisivo e primo ministro a compiere il passo fatale attraverso il quale "quella volontà di potenza, quel trionfalismo farneticante, quell'estrema determinazione di destabilizzare tutta la società da cui il Sessantotto fu pervaso" si sarebbe alla fine incarnata come perno estetico di relazioni sociali tanto vuote quanto condivise e provvidenziali per i suoi stessi denigratori (i "saviani", con l'espressione di Perniola).

A giudizio di Diego Gabutti, torinese, il pamphlet di Perniola "merita d'essere già considerato un mezzo classico". Più prudente, ma sempre di buoni contorni intellettuali, si è dimostrato viceversa il novese Giovanni Bottirolì che se condivide "molte affermazioni di Perniola" esita a riconoscere in un libriccino di tal fatta "la formula che riassume un'epoca". Bottirolì inoltre lo legge come una "provocazione", per quanto "utile". È veramente difficile che un libello ne faccia a meno, d'altro canto non mi pare sia la provocazione a pilotare questo scritto. Ciò che vi ho individuato è in primo luogo una caustica impoliticità pervasa dalla malinconia. Il senso della decadenza (specialmente intellettuale) vale, nel testo di Perniola, quello che nell'ordinaria libellistica è impiegato dal veleno di qualche frase. Ma a volte, negli esempi migliori, basta qualche frase a coprire il sentimento del proprio tempo. Può anche bastare un titolo!

Singolare è che contemporaneamente a quello di Perniola finisse sugli scaffali un libro del romano Valerio Magrelli somigliante all'altro proprio nel titolo e, quindi, si poteva presumere nei contenuti, ma non era così, e non perché Magrelli si affidava, a differenza di Perniola ma come in tanti classici pamphlet, a un dialogo fittizio. Ripercorrendo alcuni luoghi della storia italiana contemporanea, più che di decadenza si occupava "politicamente" del rovesciamento dell'utopia nel suo contrario. Fin qui comunque, si poteva rimanere nell'affinità, cosa che non avveniva nella critica all'egualitarismo che in Perniola, a differenza di Magrelli, era sostanziale. Magrelli si accontentava, stando all'allessandrino Roberto Cotroneo, dell'esortazione a vivere in "un paese normale", cosa sentita troppe volte per emozionare. Servirebbero i poeti, rilanciava Cotroneo, forse dimenticando che Magrelli aveva fama di esserlo.

Cosa accomuna i due scritti in questione è tuttavia lo spostamento della nozione di "cultura alta" dal carico squisitamente sociologico – per non dire statistico - a quello morale. Sembrerebbe che l'onere della decadenza e della distopia debba ricadere tutto sul pernicioso interesse che destò la cultura popolare in tante intelligenze che ne finirono contagiate contagiando a loro volta l'insieme della cultura. Disquisire dei fumetti, dei b-movie e delle telenovela con lo stesso impegno che si dedica a Thomas Mann corromperebbe dunque il pensiero. Come li si dovrebbe analizzare, del resto? L'unico metodo suggerito è forse quello del disprezzo? Mi viene da dire che in questo modo si perverrebbe a disprezzare la vita come si svolge per tutti ma non per gli "ottimati", se veramente esistono. È in fin dei conti lo stesso medesimo atteggiamento di tanti critici (i "saviani") del "berlusconismo" i quali nella sua comprensione non sono andati più in là dell'atteggiamento, appesantendolo magari con una caricatura poliziesca di quel Sessantotto sul quale i due pamphlet indugiano con molte ragioni. Non dimentico tuttavia che fra l'anno famigerato e Berlusconi, ci sono stati, nel complesso marasma di quei tempi, anche il "compromesso storico", Enrico Berlinguer e il "fermo di polizia". Ad esser sincero preferisco il magari "incolto" libertinaggio televisivo all'austero pauperismo delle "magnifiche sorti".

CARLO ROMANO

"n+1" n. 29. Quinterna, 2011

Quando vengono snidati gli inediti di personaggi non necessariamente eminenti ma che in qualche misura hanno illustrato stagioni, ore o semplici momenti del pensiero, dell'attività politica e sociale, della letteratura, dell'arte, della religione, il concerto delle campane mediatiche suona a festa. Per tutti, si potrebbe dire, ma non per Amadeo Bordiga: Van bene gli azionisti, i de-

mocristiani, i sindacalisti, i qualunquisti, i socialisti, i liberali, i fascisti, le maggioranze silenziose, i comunisti del PCI ma non va bene un comunista troppo arguto e appartato per essere capito, troppo fedele a se stesso per essere incasellato nel noto. Più facile liquidarlo come una manifestazione di patologico settarismo. A maggior ragione se queste arguzie e settarie fedeltà sono servite, in un contesto coerente e mai scialbo, a produrre - ben prima di Longanesi, ma in modo tutt'altro che battutisticamente rassicurante - severe (ma pur sempre argute, è bene ribadirlo) lezioni di "anti-antifascismo". Preoccupante, dunque, prima di essere scoraggiante. Tant'è di Amadeo Bordiga sono venuti alla luce degli inediti.

Si potrà osservare che nulla, o poco, questi inediti aggiungono alla conoscenza del personaggio, né sono tali da farne una celebrità, come sembra a volte riescano a fare dei semplici biglietti di auguri ritrovati fra le vecchie carte di un filosofo, di uno scrittore, di un artista o di qualche suo amico, amica o parente. Nel nostro caso non di biglietti augurali si tratta, ma di ore parlate, circostanziate e congruenti, conferite in militanti assemblee di mezzo secolo fa. Beh, proprio niente non è!

Singolare, perfino avvincente, è la maniera in cui si è svolto il recupero.

Non c'è niente di meglio che lasciare ai redattori di "n+1" il racconto di come è avvenuto:

"Nel giugno del 2006, un collezionista di Imola, appassionato di modernariato, specificamente di vecchie apparecchiature audio, trovò al grande mercato dell'usato di Gambettola (Forlì) un magnetofono Geloso fine anni '50 con le sue bobine. Alcune di queste erano originali, della stessa marca, altre erano di fabbricazione americana, evidentemente poco apprezzate dal collezionista. Si trattava di quattro bobine in buono stato nella loro scatola di cartoncino. Sulla prima c'era scritto: "15-7-61, Milano, I - Introduzione Amadeo". Sulla seconda: "Bordiga 1 - Grandi uomini". Sulla terza: "16-7-61 Milano - Questione tedesca - questione agraria". Sulla quarta: "16-7-61, Milano - Storia della Sinistra". Il collezionista pubblicò un annuncio su Internet per vendere le bobine indesiderate e fortunatamente, oltre al tipo e alla marca, scrisse anche "Riunione Bordiga". Un nostro compagno, nel cercare sulla Rete libri con la parola chiave "Bordiga", trovò l'annuncio e procedette immediatamente all'acquisto, assicurandosele per pochi euro. Incuriosito rispetto alla provenienza dei nastri, andò a ritirarli direttamente dal collezionista il quale, a sua volta incuriosito per tanto interesse verso degli oggetti disdegnati dagli esperti, chiese chi fosse questo Bordiga, che gli era completamente sconosciuto ma di cui nel frattempo aveva ascoltato qualche brano in cui si parlava di violenza rivoluzionaria ecc." Sul numero segnalato

della rivista, fino a pagina 45, è pubblicata solo una prima parte delle "sbobinate", le altre seguiranno.

CHARLES DE JACQUES

QUADER 1 NIGENO 1 VESTI

almanacco 2011
della
fondazione
de ferrari

di profilo
Eric Stark
Non sbattete
quella porta: le
Nuove Proposte
Sonore

NPS
65-72

Quando il discorso cade sui balbettamenti della musica elettronica in Italia subito si nomina lo Studio di Fono-logia Rai di Milano, ricordando successivamente isolate personalità come Grossi a Firenze, Zaffiri a Torino o Gelmetti a Roma: esiste però una scuola o, meglio, una linea veneta (patavino-veneziana) i cui esiti più noti (ma pure meno radicali: Maderna o Nono) per qualche tempo hanno oscurato la vivacità di spunti e suggestioni occultati in materiali fin qui scarsamente divulgati.

La recente stampa del cd con musiche del gruppo *Nuove Proposte Sonore* (die Schachtel, 2011) giunge a proposito per ricordare, dopo l'album monografico già dedicatole qualche tempo fa, il decennale della scomparsa di Teresa Rampazzi (che con Ennio Chiggio, attivo nel gruppo *enne*, del sodalizio fu principale artefice a partire dal 1964).

Convinta sostenitrice degli esiti radicali della seconda scuola viennese, Rampazzi coglieva l'ingresso del nastro magnetico nella musica del novecento come opportunità di rilanciare la sfida di Webern per l'assoluto controllo del compositore fin nello sperimentare l'irrealizzabile, oltre gli strumenti tradizionali ed i limiti e le remore di impacciati esecutori. Alla matita e alla carta pentagrammata subentravano le forbici per il taglio/montaggio del nastro ed eventualmente l'alcool per la pulizia e smagnetizzazione delle testine dei registratori. Con più o meno coraggio e apertura ci si accingeva a "saltare il fosso" (S. Gazzelloni) salutandoin somma la musica "uscita, come tutto il resto, dalle cornici", per inaugurare la ricerca nel campo del suono partendo da un inattuabile *zero*. Scartando scelte più morbide (e che forse non sceglievano, contemplando la coesistenza di una strumentazione tradizionale ed elettronica) Rampazzi caldeggiò ben presto le soluzioni estreme: bisognava smetterla di "trattare slealmente" gli strumenti tradizionali, facendo il salto nel suono elettronico. Senza perdere tempo a cercare patteggiamenti di corto respiro.

Si sa che molti studi di elettronica in Europa (diversamente che in America dove furono associati alla ricerca universitaria) nacquero come costola della radiofonia e dunque Italia e Germania, per tradizioni storiche, almeno al principio vi si distinsero, affiancate da Olanda, Polonia ecc. Senza quelle possibilità finanziarie ed organizzative, un compositore orgogliosamente autarchico e solitario, tagliato fuori da dotazioni e ruoli decisi altrove, pareva condannato al ruolo di eccentrico, outsider o dilettante cui erano riservati i sentieri più marginali ed ingrati della “nuova musica”.

Decisa a svoltare ed uscire, per via elettronica, dalla musica tonale, Rampazzi verificò a sue spese la veridicità proverbiale sulla penuria come stimolo all'ingegno ed oggi, alcuni decenni dopo la creazione, gli “oggetti sonori” segnati dalla scarsità di mezzi e domesticità di risorse (quei riverberi, ottenuti piazzando la cassa acustica nella tromba delle scale con la preghiera che i coinquilini si astenessero dal farsi sentire sbattendo porte, stanno lì a testimoniare) ci si rivolgono con un sovrappiù di fascino analogico.

Frequentare i corsi estivi a Darmstadt e incontrare Cage nella seconda metà degli anni cinquanta aveva consolidato i propositi di T. Rossi Rampazzi nella lenta costruzione di un proprio studio privato (ospitato in una stanza dell'abitazione di Padova) e nell'attività di diffusione della conoscenza di musica contemporanea a mezzo di dischi e concerti anche se, scriverà poi, “far ascoltare musica elettronica era come invitare gli amici a stendersi sui chiodi. Perdevi l'amicizia”.

Sul finire degli anni cinquanta, i disordini scatenati dalle visite di Cage bilanciavano comunque i furori matematici pur nel comune sentire “cartesiano”, ovvero la decisione di rimettere ogni cosa in discussione riducendo e separando. L'aria di famiglia era data dall'urgenza di rompere “abitudini percettive, associative, canali precostituiti” trionfanti in sale da concerto dove l'ascolto tende a diventare così “automatizzato e prevedibile” da far supporre che non si ascolterà più nulla; occorreva “ritornare dal musicale al sonoro”.

E se da una parte, al principio, prevalse pure in Rampazzi l'idea di trattare slealmente il pianoforte, violentandone l'autorevolezza, come per demistificarne la capacità di comunicare esperienze e messaggi irripetibili ed esemplari, poi, tutto questo, fu visto come fine e preparazione di un nuovo inizio, foss'anche, riduttivamente, un solo generatore di frequenze.

Se Milano rumoreggiava alla Rotonda, al circolo Il Pozzetto di Padova si rispondeva con Metzger e Bussotti. Lo stesso pianoforte di casa Rampazzi non si riprese dopo i primi maltrattamenti cageani, cedendo progressivamente spazio e tempo ad oscillatori, generatori, modulatori, filtri, frequenze

nzimetri ed ovviamente registratori. Non passò molto e la musicista decise di disertare il “codazzo di gente che vive di rendita [sic] continuando a distruggere quando non c'è più niente da distruggere”, per abbracciare in toto la causa del nuovo suono elettronico.

L'incontro con Chiggio e la fondazione del gruppo *N. P. S.* (1964-1972) in sintonia con l'ideologia del tempo dovevano contrastare ogni aspirazione al mito eroico e regressivo dell'individualismo creatore, proponendo la via dell'arte come prodotto collettivo, calcolato e non emotivo. *L'oggetto sonoro*, il cui concetto era mutuato da quello visivo (anche se il gruppo *N.P.S.* non fu soltanto l'applicazione al dominio sonoro dell'esperienza maturata in quello visivo-cinetico dal gruppo *enne*) andava depurato da ogni suono non controllabile e verificabile, fino all'esautorazione dell'interprete; da qui la ricerca di metodi di annotazione sempre più accurati ed oggettivi che portarono all'invenzione dell'*Audiogramma*.

Sostituendo l'aggettivo “musicale” con quello di “sonoro” si segnalava l'intenzione di espellere ogni affetto od emozione dagli eventi prodotti a partire dall'analisi di tutti i parametri sonori in un'atmosfera da laboratorio di fisica o ingegneria. Tali propositi di ricerca, spinti fino alla negazione di ogni spunto di piacere od occasione di gradevolezza, uniti alla sottomissione di ogni individualità al “collettivo” andavano a rispecchiare il contesto storico ed ambientale in cui il gruppo operava.

Tuttavia la forte personalità di Rampazzi, il suo residuo umanistico (diremmo semplificando) mal sopportavano la disciplinata metodica voluta da Chiggio (e sposata, per la parte visiva, dal gruppo *enne*) spingendo per un progressivo allentamento dei controlli.

Di fronte alla puntigliosa e costante ricerca matematica svolta da Chiggio (alla cui opera complessiva è stata dedicata la contemporanea mostra padovana *Ricerche 1957-2011*) al fine di comprendere ed organizzare gli eventi sonori, stavano le “audaci sovversioni”, i gesti diversamente esasperati, sciolti e non calcolati di una Rampazzi decisa a non lasciare azzerare la propria parte d'insofferenza, apparentemente insoddisfatta di soli agglomerati e fasci di frequenze.

Ripensando a quegli anni (dal 1965 al 1973) denunciò l'autoinganno che la portò a credere di potere “rinunciare alla musica per la ricerca sonora” ma con la segreta riserva di “riconquistare il terreno della musica senza farsi catturare del tutto dalla tecnologia”. Indietro, al di là degli “anarcoidi” futuristi, lei guardava a Busoni. L'elettronica poteva slegare il suono da catene e gerarchie codificate, liberando la musica dai dogmi affinché fosse “natura rispecchiata nell'anima umana e da lei riflessa... aria che vibra e va più in là dell'aria”.

Di questo inafferrabile elemento d'instabilità della musicista faceva le spese lo stesso ambiente di provenienza (il coniuge era direttore di una banca cattolica cittadina) tanto che gli smottamenti e crepitii trovarono obbligate consonanze nelle diversamente rumorose opposizioni degli anni sessanta: una volta accettato il rito del volantinaggio davanti alle fabbriche, nel pulviscolo dei gruppi maoisti ci fu posto anche per lei.

A quegli anni turbolenti risalgono pure i brillanti interventi apparsi sulla rivista "film special" (1968-1972) e gli inviti all'estero per incontri o conferenze, mentre il precario equilibrio del gruppo (al cui nuovo corso prese parte anche Alvisè Vidolin) trovò scioglimento quando le lezioni private di Rampazzi ottennero un'ufficializzazione nell'istituzione del corso di musica elettronica (uno dei primi) presso il conservatorio Pollini di Padova, dove furono pure traslocate le apparecchiature accumulate nell'abitazione. La risoluzione dell'inquietudine fu invece rimandata se i pezzi, oltre l'asciutta titolazione dei primi tempi, continuarono a portare titoli come *Fluxus* (1979) o *Metamorfosi* (1981), deprecando la miseria nostra e dei nostri paesaggi sonori, salvo evocare "il vento delle foreste" o "quello terrificante di folle che insorgono", come dire: "valori" che sfuggono ad una "totale razionalizzazione".

"Ma noi ora possiamo soltanto balbettare", cercando parole, e chissà quando arriveranno i discorsi.

accademia musicale Edward Neill

via D'Annunzio 2/3, Genova
tel. 010587682 cell. 3409651332

L'Accademia accoglie allievi di ogni grado di preparazione, dal primo approccio allo strumento ai corsi di perfezionamento per i diplomati.

Affitto sale per prove di recitazione e/o musica acustica



Giuliano Galletta

Due interviste

L'intervista a Maurizio Bettini, autore fra l'altro del recente *Contro le Radici* pubblicato da il Mulino, si è svolta in occasione della conferenza tenuta in gennaio a Genova per il ciclo "Lezioni di storia: noi e gli Antichi", organizzato dalla fondazione Garrone e dalla Fondazione Palazzo Ducale. Quella a Massimo Cacciari ("Figure della Morte") si è svolta in occasione dell'apertura di un trittico (Cacciari-Curi-Marramao) dedicato, sempre presso il Palazzo Ducale di Genova, al volume di Giorgio Pigafetta *La più vuota delle immagini* (Bollati Boringhieri). Ringraziamo "il Secolo XIX" per la concessione.

1. Maurizio Bettini

«La differenza» principale tra l'uomo delle società arcaiche e tradizionali e l'uomo delle società moderne, fortemente segnato dal giudeocristianesimo, consiste nel fatto che il primo si sente solidale con il cosmo e con i ritmi cosmici, mentre il secondo si considera solidale solamente con la storia». Così si esprimeva il grande storico delle religioni Mircea Eliade nel suo famoso saggio *Il mito dell'eterno ritorno*.

L'idea antichissima, e per l'appunto mitica, della ciclicità del tempo aveva trovato negli stoici la sua elaborazione filosofica. «I filosofi stoici credevano che, alla fine di una lunga rivoluzione, gli astri sarebbero tornati nella posizione in cui si trovavano al momento in cui il cosmo aveva avuto inizio» spiega Maurizio Bettini, docente di filologia classica all'università di Siena, «ciascuno di questi cicli sarebbe culminato in una conflagrazione universale. Da questo fuoco, poi, si sarebbe ricostituita la struttura del cosmo, tale e quale a prima».

«Gli stoici pensavano che tutto si sarebbe ripetuto uguale ma senza che gli uomini ne avessero memoria» prosegue Bettini «sarebbero tornati ancora Socrate e Platone e ciascuno degli uomini che sono già vissuti: essi avranno gli stessi amici e concittadini, le stesse convinzioni, si imbattono negli stessi casi e intraprenderanno le stesse azioni».

«Secondo questa teoria, il tempo consisterebbe in una riproduzione di quanto è già accaduto, quasi che un cinefilo proiettasse all'infinito lo stesso film. Se si desse loro retta, il futuro consisterebbe in un eterno riprodursi di doppi e di controfigure, un ritorno di "noi" che nello stesso tempo, però, saremo "altri"».

Il problema diventa quindi quello dell'identità e la domanda: quanto di "noi" resisterà nelle nostre riproduzioni? Per raccontare questa suggestiva teoria, Bettini prenderà spunto da uno dei testi più enigmatici di tutta la cul-



tura antica: la quarta ecloga di Virgilio, quella del bambino divino. Lo stesso testo che, a partire da Costantino, i cristiani hanno ritenuto una profezia della nascita di Gesù Cristo.

Recita il testo virgiliano, poi ripreso anche da Dante: “È arrivata l’ultima età dell’oracolo cumano: il grande ordine dei secoli nasce di nuovo, e già ritorna la vergine, ritornano i regni di Saturno, già la nuova progenie discende dall’alto del cielo. Tu, o casta Lucina, proteggi il fanciullo che sta per nascere, con cui finirà la generazione del ferro e in tutto il mondo sorgerà quella dell’oro”.

«Anche Virgilio, nel I secolo avanti Cristo, si ispirava agli stoici» aggiunge Bettini «e alla loro filosofia che era un po’ come quella marxista che parla delle contraddizioni del capitalismo che portano alla rivoluzione proletaria». Il tema del mondo che ritorna era stato ripreso da molti altri filosofi proprio perché legato al tema dell’identità. «Anche Lucrezio» spiega Bettini «a un certo punto dice: “Ammettiamo pure che gli atomi che costituiscono il mio corpo si ricompongano allo stesso modo dopo la mia morte, il risultato sarei sempre io?”. Lucrezio risponde di no perché fra le due identità si sarebbe interrotto il flusso della memoria. È una risposta di straordinario interesse e attualità».

Il Cristianesimo avrebbe modificato radicalmente questa impostazione perché «si dice che ci sarà un evento, la fine del mondo, con la resurrezione della carne e tutto ricomincerà come prima ma una volta sola e non infinite volte; ma forse le due teorie un po’ si assomigliano» conclude Bettini «il motivo per cui il Cristianesimo insiste tanto sulla resurrezione della carne e proprio per garantire che a risorgere sarà veramente ogni singolo individuo e non un sosia o un doppio».

8 gennaio 2012

2. Massimo Cacciari

“Ivan Illic’ capiva che stava morendo ed era in uno stato di continua disperazione. Nel profondo del suo cuore sapeva che stava morendo ma non solo non era abituato al pensiero, semplicemente non arrivava a farlo suo”. Così Tolstoj nel celebre racconto del 1886. «Sulla morte si tende a mentire. A questo proposito non c’è molto da aggiungere a quanto lo scrittore dice nella “Morte di Ivan Illic’”. »... É accertato che la morte, nel mondo contemporaneo più che in altre epoche, è un tabù. «Non vi è dubbio che la nostra società non affronti il problema. La morte viene occultata. Per questo non ci si prepara a morire» prosegue Cacciari «pensiamo la morte sia un fatto, nudo, crudo, che nulla avrebbe a che fare con la vita e fingiamo che non esista. Questo rende il morire terribilmente solitario e cupo. Alla fine si cre-

pa, non si muore». Ma un atteggiamento diverso è possibile? Si può guardare in faccia la propria morte? «Il difficile è, per dirla con Platone, è prendersi cura della propria morte» spiega ancora il filosofo «il che non significa restare incantati o disperati perché moriamo ma pensare, ad ogni nostro momento come fosse l'ultimo, il decisivo, come quello di cui dobbiamo rendere conto della nostra vita. Con tutta la responsabilità, la serietà e la gravità di questa situazione». «In realtà non posso parlare della mia morte» conclude Cacciari «posso parlare di una vita, in cui mi prendo cura della mia morte. La mia morte resta indicibile, si rappresenta sempre la morte degli altri. In sostanza quando si pensa la morte si pensa sempre e soltanto la vita. Non a caso, classicamente, morte va sempre insieme ad amore».

20 gennaio 2012

fondazione de ferrari

attività Martedì 17 gennaio 2012, alle ore 17.30, in sede
BENTORNATO MARX! contro la dittatura dell'economia-politica

conferenza di DIEGO FUSARO

Tornare a parlare di Marx sembra oggi un'improbabile stravaganza, quando non lo si consideri il bieco incedere, condito magari di cattiva filosofia, fra le malie dei grandi crimini. Eppure la rovinosa caduta di ignominiose esperienze di dominio che del suo nome hanno fatto scempio è valsa viceversa a purificarlo di una imprevedibile quanto aberrante contaminazione. E da quella caduta, più in sordina di un tempo e con meno ciarpame di frottole, sono continuati gli studi. Da noi, con Bentornato Marx! Di Diego Fusaro, si è fatta la dovuta chiarezza nel migliore dei modi, anche per la giovane età che preserva l'autore dalle antiche e detestabili compromissioni.

Giovane che sia (è nato nel 1983) Diego Fusaro ha già alle spalle una ragguardevole storia personale nell'ambito degli studi filosofici. Senza ripercorrerne qui tutte le tappe – illuminanti fin dalla tesi di laurea – ci basta ricordare che è ricercatore presso la facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, che insieme a Jacopo Agnesina è direttore della collana filosofica "I cento talleri" della casa editrice Il Prato, che è segretario delle due collane di filosofia (dirette da Giovanni Reale per Bompiani) "Testi a fronte" e "Il pensiero Occidentale" e che ha fra l'altro pubblicato Bentornato Marx! Rinascita di un pensiero rivoluzionario (Bompiani, Milano 2009) e Essere senza tempo. Accelerazione della storia e della vita, (Bompiani, Milano 2010). I suoi principali ambiti di indagine sono il pensiero marxista, il pensiero francese tra 500 e 600, il pensiero Greco e l'eredità che esso ha lasciato al mondo latino.

Luigi Corvaglia

Amore, aglio e anarchia

Karl Kraus, uno dei più brillanti autori di quelle condensazioni semantiche note come aforismi, scrisse che “Un aforisma non è mai una verità: o è una mezza verità o è una verità e mezzo.” È l’aforisma perfetto! Vi si ritrova il senso, l’arguzia, il paradosso, la mezza verità e, ovviamente, la verità e mezzo. Ma la definizione migliore è forse quella di Nilt Ejam: “un aforisma è molto sfizio in poco spazio”. Esatto. Senza il gusto del bon mot o di una iperbole, una locuzione rimane un’osservazione, si mantiene al livello di semplice riflessione.



Il successo degli aforismi risiede invece nel grottesco e nel paradosso oppure nella grande capacità condensativa di ampi principi filosofici e morali. Oscar Wilde, splendida mente di libertario, ne fece un’arte producendo schizzi di autocompiaciuta fatuità (“Amo molto parlare di niente. È la sola cosa su cui so tutto.”) e umoristiche sentenze sulla virtù del vizio (“La moderazione è una cosa fatale. Nulla ha più successo dell’eccesso.”).

Nell’ambito del pensiero politico c’è un’idea che più di ogni altra si può gloriare di molti arguti aforismi: l’anarchismo. Ciò va detto ad onore dei pensatori anarchici, in grado di condensare principi e saperi in formule che, occupando poco spazio, producono molto sfizio. “L’anarchia è ordine”, ad esempio. Il motto, il cui gusto è nell’apparente paradosso, si deve all’uomo che per primo osò definirsi “anarchico” in senso positivo, cioè Pierre J. Proudhon. E chi non conosce lo slogan, sempre del tipografo di Besançon, “la proprietà è un furto”? La frase è sfiziosa, appunto, non c’è alcun dubbio, è breve e contiene una dose di verità che va dalla mezza unità all’unità e mezza. A disonore degli anarchici, però, va detto che molto spesso dei loro autori non conoscono più degli aforismi. Così ci sono sedicenti partigiani dell’anarchismo, alcuni perfino in grado di leggere e scrivere, che sono convinti, sulla scorta di tale affermazione, che Proudhon fosse avverso al libero scambio. Qualche altro, capace di far di conto, sa che, venticinque anni dopo aver regalato alla storia ed ai fabbricanti di T-shirt quel motto, il francese si è prodotto in un’apologia della proprietà privata. Quest’ultimi, forti di tali rudimentali conoscenze, sono gli artefici della balzana teoria per cui esisterebbero due Proudhon l’uno contro l’altro armati corrispondenti al giovane anti-proprietarista e al maturo liberista. Questa gente può ben discorrere col personaggio dell’aforisma di Wilde, quello che ama parlare di niente, perché è l’unica cosa di cui sapeva tutto. Pazienza. Se si fossero presi la briga di leggere qualche riga avrebbero capito che nel 1840 [1]

l'autore rispondeva alla domanda "Che cos'è la proprietà?" e lo faceva da giusnaturalista, negando, proprio in quanto tale, l'idea che questa fosse un diritto naturale, concludendo che è invece un atto d'abuso e un pilastro dello sfruttamento. Nel 1865[2] non è avvenuto un cambio di prospettiva, ma di metodo. Lasciamo parlare il diretto interessato:

l'unica cosa che sappiamo della proprietà e per la quale possiamo distinguerla dal possesso è che essa è assoluta e abusiva; benissimo: appunto nel suo assolutismo, e nei suoi abusi, per non dire peggio, che dobbiamo cercare i suoi fini.[3]

"I suoi fini". L'approccio non è più ontologico, bensì interessato all'utile. Poiché lo Stato, secondo e maggior pilastro dello sfruttamento, rappresenta un abuso ancora più grande, la piena sovranità che l'individuo ha su una porzione di materia può svolgere per questi una funzione difensiva. La proprietà è un contrappeso all'abuso statale. Proudhon, insomma, aveva già individuato con largo anticipo i rischi connessi ad una totale abolizione della proprietà privata. Tutto qui. Aveva perfino anticipato Ludwig Von Mises nell'evidenziare come senza libero mercato fosse impossibile definire il valore dei beni e provvedere alla loro allocazione, tutti problemi sui quali ogni tentativo di interrogare i devoti degli aforismi ottiene un cambio del discorso, magari un altro aforisma. Ci sono persone che confondono libero mercato e capitalismo. Quelle stesse persone che sembrano scandalizzarsi davanti a questa difesa della proprietà in funzione anti-statale, non si scompongono affatto davanti alla difesa dello Stato in funzione anti-capitalistica operate da alcune star dell'anarchismo internazionale come Noam Chomsky [4] o Hakim Bey. [5] Che accanto a quelle liberale e socialista nell'anarchismo esistesse anche un'anima statalista è acquisizione nuova e concetto che, oltre ad essere più tollerato del proprietarismo, gode anche del pregio dell'originalità.

Un'altra formula di successo si deve a Michail Bakunin e ha per oggetto il precario equilibrio nel quale dimostrano di trovarsi i primi due principi della triade rivoluzionaria, Libertà, Eguaglianza e Fraternità, dacché la grande Madre del secolo dei Lumi partorì i loro tre figli bastardi: liberalismo, socialismo e anarchismo. Dice il russo:

La libertà senza il socialismo porta al privilegio, all'ingiustizia; e il socialismo senza la libertà porta alla schiavitù e alla brutalità.

Difficile dargli torto. Fra promesse marxiste di addio al regno delle necessità e promesse capitalistiche di libertà sempre meglio distribuite, l'unica profezia ad essersi avverata è quella dell'anarchico russo. Se, però, ci si riflette, si capisce come il mantenere questo equilibrio presupponga quello che Rocker definì "socialismo volontario". In effetti, Bakunin è un col-

lettivista, per quanto rigetti la centralizzazione e salvaguardi la proprietà dei frutti del lavoro individuale. La questione, dal punto di vista logico, si pone esattamente nel solco di ciò che lo psicologo Paul Watzlawick ha definito “confusione fra aglio e amore”[6]. Dice, infatti, la moglie delusa al marito: “se tu mi amassi veramente, mangeresti volontariamente l’aglio”. Il problema non è l’aglio o il socialismo, che possono piacere come no, ma che si pretenda da coloro i quali non apprezzano l’uno, l’altro o entrambi, che non solo si facciano somministrare la cosa in oggetto, ma lo facciano anche con piacere. E’ da chiarire che l’ingiunzione paradossale, cioè la pretesa d’impero di qualcosa che dovrebbe essere spontaneo, è considerata una delle forme più patogene di comunicazione. Dietro questo noto aforisma, sulla cui assoluta veridicità in termini descrittivi nulla si può obiettare, è sottesa, invece, a livello prescrittivo, proprio la più estrema delle variazioni sul tema della confusione fra amore e aglio, cioè l’esortazione a comportarsi spontaneamente. Bakunin dice: “desideriamo la libertà e l’uguaglianza!”. Desideriamo l’aglio! Del resto, siccome “nessun uomo può emanciparsi altrimenti che emancipando con lui tutti gli uomini che lo circondano”, egli ordina ad ogni altro uomo “sii libero”, cioè, contraddittoriamente, “non farti ordinare nulla”.

I due giganti dell’anarchismo, Proudhon e Bakunin, passarono molte notti a bere bicchieri di tè e tazze di caffè (i cultori degli aforismi sapranno che l’agitatore russo lo voleva “nero come la notte, dolce come l’amore, caldo come l’inferno”) e litigare proprio sui metodi di realizzazione della società libera. Il francese vedeva un’auto-organizzazione fra individui e gruppi diversi e compositi che avrebbe eroso gradualmente gli spazi della statualità, il russo una rivoluzione violenta che avrebbe sostituito la società della disuguaglianza con una nuova società senza classi (“La passione per la distruzione è anche una passione creativa”). Questa sorta di “socialismo volontario”, che in Petr Kropotkin diviene vero e proprio comunismo anarchico, necessita del presupposto di una antropologia benigna e caratterizza un po’ tutto l’anarchismo classico. Questo può quindi essere considerato una laicizzazione del cristianesimo. Infatti, mentre i due primi elementi della triade rivoluzionaria, Libertà e Uguaglianza, si pretendono “diritti”, la Fratellanza è un imperativo etico, e su un imperativo etico si fonda niente più che una religione. Poteva ben dire Nietzsche che l’anarchismo è “platonismo per i poveri” (altro splendido aforisma). Questa concezione, oltre ad essere incongruente dal punto di vista logico, dimostra molte cose. La prima è che l’apparente equidistanza fra liberalismo e socialismo che lo slogan bakuniniano sembra palesare in superficie, si rivela assolutamente fallace, visto un netto sbilanciamento verso il collet-

tivismo[7]. A dimostrazione del paradosso, il fatto che anche il rivoluzionario di Prjamuchino ha da proporre una sua triade rivoluzionaria, quella degli strumenti atti a produrre la libertà nel socialismo e il socialismo nella libertà: “veleno, cappio e coltello”. A tal proposito ci viene in soccorso per mettere in evidenza l’aporia di questo ragionamento, l’aforisma dell’anarchico ultra-liberista David Friedman:

Ci sono solo tre modi per indurre gli altri a fare ciò che vuoi: l’amore, la forza, lo scambio.[8]

L’amore, di certo, funziona, ma, come la volontaria auto-somministrazione di aglio, non può imporsi. Funziona solo con coloro i quali l’aglio già lo gradiscono. La forza funziona anch’essa. Veleno, cappio e coltello hanno gestito il mondo per tutto l’ancien regime e, nei paesi in cui la proprietà è stata eliminata, anche oltre. Non si può comunque definire “anarchica” la condizione di infilare l’aglio giù per il gargarozzo ai recalcitranti. Rimane solo lo scambio, cioè l’accordo per cui A acconsente ad aiutare B a realizzare il suo scopo se questi aiuta A a realizzare il suo. L’idea che gli scopi e i gusti possano essere diversi non è, però, accettabile per chi ritiene che la felicità sociale stia in una ricetta uniforme e indiscutibile: aglio per tutti. Bakunin rigetta lo scambio e persegue i primi due sistemi, il primo, insufficiente, il secondo, incongruente.

George Orwell ha puntato bene su questo aspetto facendo anche notare la stretta connessione fra “amore” e “forza” quando ha scritto

L’opinione pubblica è meno tollerante di qualsiasi sistema di leggi. Quando gli esseri umani sono governati da un potere che impone loro di “non fare” questo o quello, possono concedersi una certa dose di eccentricità; quando sono governati, almeno in teoria, dall’ “amore” e dalla “ragione, l’individuo è sotto una continua pressione intesa a ottenere che si comporti e pensi esattamente come tutti gli altri[9].

Questa coercizione morale, vera forza che si impone sugli individui, che Bakunin, entro certi limiti, e Kropotkin, in toto, sembrano accettare, dimostra che una società senza stato non è necessariamente una società libera. Così, schiere di cultori dell’aforisma potranno anche mandare a memoria la verità e mezza contenuta nell’esortazione bakuniniana “Vuoi rendere impossibile per chiunque opprimere un suo simile? Allora, assicurati che nessuno abbia il potere”, ma si scorderanno che la comunità, lo collettività sono comunque un potere.

E’ qui che Proudhon viene fuori nella sua straordinaria attualità. Scevro da entusiasmo profetico, libero da abiti messianici, insensibile al fascino della fine della storia, egli propone un autogestione che si realizza mediante libere associazioni e liberi contratti. Qui non si cade, quindi, nella con-

fusione fra amore e aglio. La società così concepita risulta costituita da una rete di liberi accordi mediante cui i singoli e le associazioni operaie (mutualismo), ma anche i gruppi sociali e gli enti locali (federalismo), si collegano fra loro regolando i propri interessi in piena autonomia. Proudhon abbraccia, cioè, la terza opzione proposta da Friedman, lo scambio. Aglio per chi lo vuole, alito fresco per gli altri.

Riguardo, poi, all'idea di costruire il comunismo sulla "fratellanza", Proudhon affermava che è come pretendere di "costruire la casa a partire dall'abbaino".

Qualche conoscitore di aforismi non totalmente sprovveduto potrebbe, sulla scorta delle evidenziate comuni basi fra la concezione mutualista appena descritta e il liberalismo, ardire ad alzare la mano e denunciare in Proudhon uno sbilanciamento esattamente opposto rispetto a quello di Bakunin. Ciò sarebbe terribile ai suoi occhi, perché denunciare un ethos liberale implica denunciarne il "liberismo" e, tutti lo sanno nella sua classe, il liberalismo è "sfruttamento capitalistico". Il liberismo "estremo", che poi sarebbe l'unico vero liberismo, infatti, è l'anarco-capitalismo di Murray Rothbard, una sorta di moloch per gli anarchici "di sinistra"[10]. Questo anarchico del primo banco però, potrebbe far bella figura solo in una classe differenziale. Infatti, l'equilibrio fra libertà e eguaglianza non viene da Proudhon ricercato in una statica sintesi fra i due elementi in antitesi, bensì, appunto, in un equilibrio dinamico, una tensione costante e irrisolvibile. La vita è così. Solo le cose morte sono date e finite. La miglior metafora è quella dell'equilibrista la cui asta si muove in su e in giù in modi apparentemente casuali, ma invece dettati dalle sempre mutevoli contingenze e che, se fossero fissati in anticipo, farebbero rovinare a terra il funambolo. Nessuna palingenesi. "Le antinomie - diceva Proudhon - non si risolvono più di quanto non si distruggano le polarità opposte di una pila elettrica". L'"autogoverno dei produttori" costituisce, quindi, un socialismo pluralista decentralizzato, cioè un sistema di equilibri in cui ognuno ottiene gli stessi vantaggi in compenso degli stessi servizi. Un sistema essenzialmente "egualitario" e "liberale". Anni dopo sarà Francesco Saverio Merlino a esprimersi in termini simili. Il socialismo, diceva Merlino, è la condizione di eguaglianza nell'accesso al credito ed ai mezzi di produzione senza che i "capitalisti", intesi qui come una casta politica innervata allo stato, impediscano la libera concorrenza e producano monopoli legali e rendite parassitarie. E' questa un'ottica in cui il socialismo non è affatto rovesciamento del liberalismo, bensì suo superamento.[11] Con buona pace dei fautori dello sbilanciamento. Le stesse cose poteva dire nel suo Paese, e con minor scandalo, il direttore di "Li-

berly”, Benjamin Tucker, anarchico statunitense tenacemente attaccato alla sua definizione di "socialista”.

Quanto all'anarco-capitalismo rothbardiano, un'ideologia politica che propone l'abolizione dello Stato e la sua sostituzione col libero mercato, il fatto che questi filo-capitalisti considerino Proudhon un nobile riferimento non implica la totale comunanza di vedute. E' chiarissimo che l'anarco-capitalismo ribalta la concezione della proprietà del francese. Quest'ultimo, considerandola un abuso, la concepisce come un mezzo. I fini sono quelli di garantire la libertà e l'equità. Quelli, gli anarcocapitalisti "ortodossi", considerandola un diritto naturale, della sua difesa fanno un fine. Nella concezione libertarian, infatti, la sacralità attribuita alla proprietà comporta conseguenze discutibili per cui, se un monopolio nasce da una proprietà legittimamente acquisita o se il proprietario costituisce sulla base di legittime acquisizioni un dominio illiberale (volesse, cioè, obbligare tutte le pertinenze umane della sua proprietà - ad esempio gli individui che compongono la popolazione della sua città privata - ad una dieta a base di aglio), esso andrebbe comunque difeso dall'eventuale gruppo di "banditi" che ritenesse di ricostituire condizioni di maggiore equità. Questo "liberismo" si è scollato dal "liberalismo" e corre da solo. La parentela fra la visione mutualista di derivazione proudhoniana e l'anarco-capitalismo "classico" è, quindi, non strettissima. Ne è un esempio il seguente stralcio di un neo-mutualista contemporaneo, Kevin Carson, esponente dell' "ala sinistra" di quella galassia "liberale" che viene stigmatizzata come amica del capitale da coloro i quali, nutriti ad aforismi, continuano a confondere libero mercato e capitalismo:

Il capitalismo, venuto su come una nuova società di classe direttamente dalla vecchia società di classe del Medioevo, è stato fondato su un atto di rapina, tanto massiccio quanto la precedente conquista feudale della terra. E 'stato sostenuto fino ad oggi dall' intervento dello Stato che continua a proteggere il suo sistema di privilegi, senza il quale la sua sopravvivenza sarebbe inimmaginabile.[12]

Questi periodi sembrano estrapolati da un pamphlet di uno qualunque degli attivisti che si disperdono lungo lo spettro che va dal comunismo anarchico più retrò all'insurrezionalismo più à la page. Tutta gente che prende sul serio la frase del buon vecchio dandy "La moderazione è una cosa fatale. Nulla ha più successo dell'eccesso". Eppure, i noti ripetitori di aforismi, che non sempre si vergognano di accompagnarsi ad esponenti della destra identitaria più retriva e xenofoba, cui sono accumulati dall'odio per la globalizzazione liberale e per la modernità borghese[13], palesano spesso un atteggiamento di scandalo dinanzi a chi si pone con mente aperta e dispo-

sizione sperimentale a maneggiare la scottante materia del libero scambio. Chiunque si confronti col pensiero liberale, più che eretico è un paria, un intoccabile colpevole di abiuria. Un'enciclopedia online ha coniato a tal fine la definizione di pseudoanarchico. E', insomma, un revisionista, quando non un anarco-capitalista sotto mentite spoglie. Questi pretenzoli dell' A cerchiata devono aver letto qualche aforisma critico di Noam Chomsky[14] ignorando che il noto linguista si definisce comunque “fondato nel pensiero liberale delle origini”.

Insomma, i libertari sembrano talvolta distribuire patenti di anarchismo in base all'aderenza delle altrui dichiarazioni con il proprio bagaglio di aforismi. Talvolta, addirittura, con la ortodossia - in termini aforistici, s'intende - delle loro frequentazioni. Sulla logica di questo tipo di giudizi è lecito nutrire qualche dubbio. Mefistofele, che Goethe vuole “parte di quella forza che persegue costantemente il male e realizza sempre il bene”, non si potrebbe certo definire personaggio dalle buone frequentazioni. Dove alloggia lui sono rare. Ma da quello zolfo, dice il grande tedesco, vengono buone cose. Da notare, piuttosto, che Giuda Iscariota frequentava, si dice, persone irreprensibili.

In conclusione, se si abbandonasse qualche catechismo polveroso, si potrebbe anche azzardare qualche ardita idea. “E' ricercando l'impossibile che l'uomo ha sempre realizzato il possibile”. E' di Bakunin.

note

[1] Proudhon, P.G., Che cos'è la proprietà, Laterza, Bari, 1978

[2] Proudhon, P.G., La teoria della proprietà, Seam, Roma, 1998

[3] Cit. in Teraglia, E., PropriSetà e anarchia in Proudhon, Edizioni La baronata, Lugano, 2007, pag. 19

[4] L'ideale anarchico, qualunque sia la sua forma, ha sempre aspirato, per definizione, verso uno smantellamento del potere statale. Io condivido questo ideale. Eppure, esso entra spesso in conflitto diretto con i miei obiettivi immediati, che sono di difendere, ossia rinforzare certi aspetti dell'autorità dello Stato. Oggi, nel quadro della nostra società, credo che la strategia degli anarchici sinceri debba essere di difendere certe istituzioni dello Stato contro gli assalti che subiscono, pur sforzandosi di costringerle ad aprirsi a una partecipazione popolare più ampia ed effettiva.

(<http://www.ecn.org/contropotere/press/298.htm>)

[5] Bey's anti-globalization ideology goes as far as to set up a facile opposition between globalization ('sameness') and the nation-state ('difference'??). Bey states: "Like religion, the State has simply failed to 'go away' — in fact, in a bizarre extension of the thesis of 'Society against the State,' we can even reimagine the State as an institutional type of 'custom and right' which Society can wield (paradoxically) against an even more 'final' shape of power — that of 'pure Capitalism.'"

(http://theanarchistlibrary.org/HTML/Anonymous__The_Continuing_Appeal_of_Nationalism_among_Anarchists.html)

[6] Watzslavick, P., Istruzioni per rendersi infelici, Feltrinelli, Milano, 1984,

[7] Su tali aspetti, autori libertari capaci di andare oltre gli aforismi hanno puntato la loro attenzione critica. Michel Onfray, ad esempio, scrive: Bakunin si differenzia da Marx per i soli mezzi, non per i fini. Nei due pensatori si ritrova lo stesso sacrificio alla teleologia, all'ottimismo, la stessa credenza hegeliana nella possibilità di una fine e di un compimento della storia, un'identica comunione nell'odio per la proprietà privata ereditato da Rousseau, dal quale entrambi prendono in prestito la loro critica della modernità, il loro ridicolo discredito gettato sulla tecnica. Ambedue credono all'uomo totale, liberato dalle sue alienazioni per il semplice fatto di muoversi in una società senza classi. Conosciamo la storia ("La politica del ribelle", ponte delle Grazie, 1998, Milano, pag. 92)

Massimo La Torre, da parte sua, dice

Duole dirlo, ma in Bakunin si ritrova una critica della democrazia e del parlamentarismo simile a quella antimoderna e antiegalitaria del romanticismo politico. (Ragionare, discutere, agire pubblicamente, negoziare (II)

"Una Città" n. 88 , Settembre 2000

[8] Friedman, D., L'ingranaggio della libertà, Liberilibri, Macerata, 1997, pag. 36

[9] Cit. in Woodcock, G., L'anarchia. Storia delle idee e dei movimenti libertari, Feltrinelli, Milano, 1977, pag. 73

[10] Rothbard, M., Per una nuova libertà. Il manifesto libertario, Liberilibri, Macerata, 1996

[11] Merlino, F. S. , Pro e contro il socialismo, Esposizione critica dei principi e dei sistemi socialisti, Milano, 1987, p. 41

[12] Cit. in Sheldon, R., Libertarian Left. Free-market anti-capitalism, the unknown ideal, American

Conservative, <http://www.amconmag.com/blog/libertarian-left>

[13] Fraqueille, M., A destra di Porto Alegre, in Libertaria, 1-2004, 24-37

[14] [Ad esempio "L'anarcocapitalismo, secondo me, è un sistema dottrinale che, se mai implementato, porterebbe a forme di tirannia e oppressione che hanno pochi uguali nella storia dell'umanità"



MAHATMA

Dr. Louis M. Edlavass, M.D. etc.
Highest Mind and Wonder of the World.
Supreme Patron and Grand Transcendent Eagle of Air.

118 EAST 57th STREET
NEW YORK CITY

118 EAST 57th STREET
NEW YORK CITY



Dear Mr. Hyman Kintz —
Strange to say, the article
you speak of never met my eyes in
the Mirror, since was paper I read
daily, as it is more handy than the
Times, Herald etc.

An American Collection. The
Neuberger collection

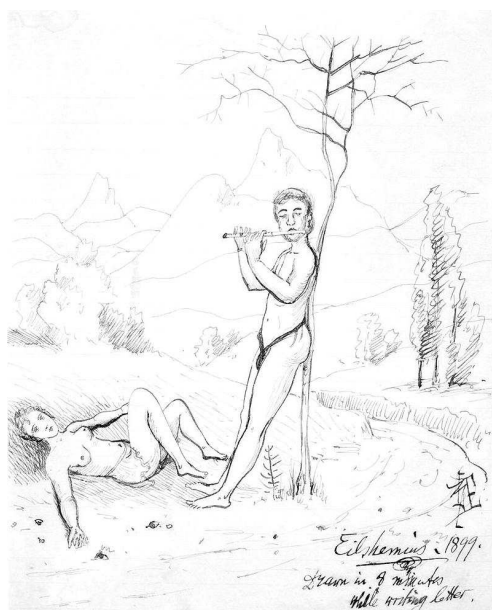
Roy (Rothschild) Neuberger (1903–2010: 107 anni!) era un finanziere americano appassionato d'arte. Come finanziere iniziò la sua attività a ridosso del “martedì nero” del 1929. A lui si devono i fondi di investimento *Guardian*. Prima di dedicarsi a questa remunerativa attività, pur ricco di famiglia, condusse, alimentata da ambizioni artistiche, una vita scapigliata a Parigi, dove incontrò Meyer Shapiro, il grande storico dell'arte classica (e promotore di quella contemporanea) di orientamento marxista (collaborava, sui temi dell'arte, anche ad oscure riviste socialiste). Tornò negli Stati Uniti con le idee più chiare. Una volta accumulati soldi a sufficienza intraprese la sua carriera di collezionista che lo portò a formare una delle più importanti raccolte di arte moderna americana (e di emigrati europei e latinoamericani) con opere, fra gli altri, di Milton Avery, William Baziotes, Alexander Calder, Stuart Davis, Lyonel Feininger, Hans Hofmann, Edward Hopper, Jacob Lawrence, Jack Levine, Jackson Pollock, Ben Shan, David Smith, Rufino Tamayo.

Il libro del quale si tratta è *The Neuberger Collection. An American Collection, Painting, Drawings and Sculpture* del 1968, catalogo dell'esposizione alla Smithsonian Institution di Washington, DC (dunque, uno fra i vari cataloghi – e alla Smithsonian Neuberger donò tante opere - ma c'è da segnalare che al collezionista si devono anche degli scritti autobiografici). Cosa balza agli occhi, sfogliando questo volume, insieme alle opere degli autori citati sopra e di altri, è lo straordinario rilievo (80 pagine su 464) che hanno le opere di Louis Michel Eilshemius (1864-1941). Questo pittore, ricordato assai poco, soprattutto dalle nostre parti, ebbe una solidissima formazione accademica (studiò perfino all'Académie Julian di Parigi: anche lui era ricco di famiglia) ma inclinò sempre più verso una consapevole rozzezza pittorica, fedele ai suoi riferimenti nell'arte “naïf” e “brut”. I suoi soggetti preferiti erano, insieme ai paesaggi, i nudi concepiti attraverso un sentimento ironico e paganeggiante, non di rado visionario.

Fra i suoi ammiratori c'era Marcel Duchamp, il quale nel 1917 volle esporre con lui a Parigi. Duchamp aiutò Eilshemius ad allestire la sua prima personale a New York, ma la mostra ebbe, come si suol dire, “cattiva stampa”. L'insuccesso Eilshemius lo attribuiva al nome e a un bel momento pensò perfino di propagandare i suoi lavori attraverso il volantinaggio, attribuendosi, fra l'altro, capacità di mesmerizzatore e di mistico. Di sicuro, oltriché pittore, fu scrittore e musicista. Nel saggio *Against the Grain: the*

Paintings Louis Michel Eilshemius, Steven Harvey ha scritto che “Eilshemius è stato un pittore straordinario e innovativo... La sua eccentrica personalità e i soggetti spesso scioccanti dei suoi quadri hanno indotto gli storici dell'arte a classificarlo come un primitivo. Era in realtà un pittore sofisticato” (*Louis M. Eilshemius, 1864-1941: an independent spirit*, National Academy of Design, 2001).

A cura di Carlo Romano



Adolfo Profumo

In una stazione nei dintorni di
Lubiana aspettando un treno all'una
di notte con la luna piena e un
gelido freddo

Publicando questa breve prosa poetica intendiamo segnalare uno scrittore genovese (ma da tempo immemorabile spostatosi a New York) che per quel che conosciamo dei suoi lavori si applica normalmente su quel registro che non troviamo altro di meglio se non chiamare "realismo magico" (con qualche punta di nero umorismo). Il brano fa parte di un trittico pubblicato negli Stati Uniti nel 1990 da *"Forum Italicum, a Journal of italian studies"*. Del tutto ignoto da noi Profumo non è, avendo anni fa pubblicato certi racconti su alcuni numeri di *"Nuovi Argomenti"*. Contiamo in futuro di presentare, con parsimonia, anche qualcosa di inedito, di Profumo e di altri.

Nella luna ocra e silenziosa pallida, quando l'afrodisiaco treno è velocemente trascorso, ansante lagrima la rotaia brunita e gocce bagnano l'allegorico sasso.

Passando di fumo sconvolta la strepitosa locomotiva ruppe il costato di candidi binari. E le scritture dissero che ne zampillò melasse e limpido gin.

E coltivano fecondi giardini i capostazione amanti di floricoltura. E tu non credere di non capire poiché soltanto dei savi è la cultura, anzi, musica ciò che ti aggrada e quando la luna sia ocra e silenziosa pallida nasconditi nel tuo buco e ascolta.



Gorey – Vercors – Panizza - *Women's pop romance in Britain* –
Science Fiction – Germano Lombardi – *Cancellature* – Roberto
Bertoldo – *Pittura in Liguria. Il Medioevo* – Gabriele Gelatti –
Sezione Aurea – *Bande musicali* – Roman Vlad – Giorgio Labò –
Nazismo occulto – Carlo Lottieri – Livio Ghersi – *Liberalismo* –
Attentati anarchici – Perniola - Berlusconi – '68 – Bordiga – Carlo
Pascal – Pietro Flecchia – NPS – Maurizio Bettini – Massimo
Cacciari – Luigi Corvaglia – Adolfo Profumo – Roy Neuberger -
Eilshemius



fogli di via

N.7, marzo 2011. Quadrimestrale della Fondazione De Ferrari

redazione: Giuliano Galletta, Carlo Romano. segreteria: Alice La Rosa.

direttore responsabile: Fabrizio De Ferrari.

Reg. presso il Trib. di Genova col numero 12 del 14 marzo 1988 Sede: Fondazione De
Ferrari, Piazza Dante 9/17, Genova. Tel. 010587682

<http://www.deferrari.it/> - fondazione@deferrari.it